

Domenica di Pasqua
Omelia
Milano - Duomo, 24 aprile 2011

HO VISTO IL SIGNORE

“Qualcosa di molto bello, qualcosa di molto grande”

Carissimi,

il nostro Duomo echeggia ancora del solenne canto del *Preconio*, un canto di esultanza e di lode che ha introdotto la Veglia pasquale. Tutte le Chiese sparse in ogni angolo della terra hanno celebrato in questa notte di veglia il “centro del tempo”, il “cuore della storia”, proclamando solennemente che «Cristo è risorto!», che «Gesù è Signore!», che la vita umana è invasa dalla forza dello Spirito e sospinta a conoscere il vero volto del Dio di Gesù.

Per questo la Pasqua è sì festa per antonomasia della gioia e della lode per la salvezza che ci viene donata, ma insieme la Pasqua dice anche che la nostra vita continua nella fatica d’ogni giornata. C’è allora, per così dire, *una duplice Pasqua*: quella *liturgica*, attraverso la quale la fede ci permette di attingere all’esplosione della vita di Dio sul nemico per eccellenza che è la morte, e quella della *vita* che dobbiamo costruire giorno dopo giorno.

Pasqua liturgica e vita pasquale

La Pasqua liturgica ha come suo centro l’apparente *assenza di Gesù* e le *lacrime* che irrigano il volto di Maria di Magdala. Quante volte il discepolo di Gesù - ciascuno di noi - nei momenti di prova della vita ha ripetuto le parole della Magdalena: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove l’hanno posto».

Maria è come bloccata, non muove i suoi passi verso la vita perché è angosciata da un affetto che è stato ferito a morte. Il suo volto in pianto è tutto rivolto sul passato, sulla tenebra di morte, sul sepolcro vuoto, sulla certezza che il Signore «l’abbiano portato via».

Ma ecco la domanda di Gesù: «Perché piangi?». Questa domanda è come un piegarsi attento e sollecito del Signore per far uscire la donna dal senso di morte che la prende di fronte a una perdita considerata ormai irreparabile. È

dunque un invito a rimettersi in cammino. Ma, in un primo momento, Maria «volta le spalle» al mattino della Pasqua, non riconoscendo la luce del Risorto che le si avvicina e le parla. E infatti così lo interroga: «Se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo». L'amore della donna non basta a riconoscerlo.

Allora Gesù stesso la chiama per nome e la invita a «trasfigurare» il suo amore e il suo sguardo accecato dal pianto. Sì, è necessario «convertire» e rinnovare il desiderio della ricerca, cambiare lo sguardo e accogliere il legame con Gesù Messia che sale al Padre (Gv 20,17). Così il mistero della Risurrezione chiede il cambiamento radicale del nostro modo di cercare e di incontrare il Signore.

Anche noi, come la Maddalena, siamo invitati a «voltarci», e non soltanto una volta (Gv 20,14 e 16): dobbiamo «voltarci» fisicamente per cambiare visuale, ma dobbiamo anche «convertirci» interiormente per divenire *uomini e donne della Pasqua*.

E tale il discepolo diviene se ogni giorno si pone la domanda: dove sarà la potenza di Dio, se il suo amore ha condotto il suo Figlio sin sulla croce, sino alla morte?

E' infatti difficile credere che da quella morte nasca la vita; così come è difficile che la sua debolezza diventi la nostra forza, abbia l'energia di farci nuovi. Dove allora cercarlo, il Signore? Dove ritrovarlo, come riconoscere la sua presenza?

Ecco la risposta che ci viene dal Risorto: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati». L'amore fraterno ci apre e ci fa accedere al dono della Pasqua. Il Risorto, che ha parlato così, ci istruisce e ci fa capire che solo Lui può renderci capaci di quanto comanda: amatevi come io vi ho amati!

La libertà della Pasqua

La meditazione di questi giorni santi sulle pagine evangeliche ci porta su *vie di vita*, di amore, di dono di noi stessi, di libertà, di gioia, ma anche - lo diciamo oggi con stupore e meraviglia insieme - su *vie di croce*.

Non possiamo dimenticare questa “porta stretta”, non dobbiamo rimuoverla dalla nostra esistenza di discepoli del Signore. Quella della Pasqua, secondo gli evangelisti, è una *gioia esigente e rigorosa*. Ricordiamo

l'impegnativo itinerario che i discepoli, Maria e tutti i primi testimoni del Risorto compiono prima di accedere a questa gioia pasquale. I discepoli, corsi al sepolcro per cercare Gesù non lo trovarono. C'era una pietra ad impedire l'accesso al sepolcro. Anche gli occhi di Maria, offuscati dalle lacrime, sono a loro modo impossibilitati ad accedere al sepolcro, a scoprire la novità, ad accorgersi finalmente della presenza del Risorto.

Questa gioia autentica e rigorosa è frutto del *dono pasquale*: proviene cioè dalla rottura di ogni schiavitù e di quanto fa morire la vita e scaturisce dalla contemplazione costante del mistero di Cristo Crocifisso e Risorto.

E se questo è il dono, *il compito pasquale del discepolo è dare "segni di vita"* in ogni ambiente dell'esistenza quotidiana, nella società, nella stessa Chiesa. E questo a partire dal fatto che è proprio per la vita che Dio ha donato all'umanità il Figlio unigenito. E l'ha donato come acqua che disseta i nostri desideri autentici e sazia le nostre istanze più profonde. L'ha donato come luce che apre alla verità e che rischiarava ogni tenebra personale e comunitaria.

Il Risorto, ossia il Dio della vita, si offre a tutti e a ciascuno di noi come sorgente di sicurezza, di serenità, di abbandono fiducioso, di speranza nelle difficoltà e prove dell'esistenza: si offre come colui che ci fa vivere della sua medesima vita, perché effonde in noi il suo stesso Spirito, quello che nel Credo professiamo come "Signore" e come "colui che dà la vita".

In una parola, *il Risorto è la nostra salvezza, l'unica salvezza che è data a noi uomini dall'amore di Dio. In questo, allora, sta il fondamentale compito che la Pasqua ci assegna: non rivolgerci alle false e ingannevoli salvezze umane, ma accogliere la sola vera e piena salvezza: Dio e il suo amore per noi.*

Accogliere e lasciarsi salvare dall'amore vero: questa non è una delle tante scelte possibili per l'uomo, non è una delle tante occasioni che ci possono capitare nella vita, è invece per ciascuno di noi, oggi, la scelta decisiva e risolutiva da compiere.

A noi, come agli apostoli, viene detto: «Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che di mezzo a voi è stato assunto in cielo, verrà allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo» (At 1,11). Se l'autosufficienza, l'irreligiosità, la distrazione di altre false salvezze ci portano ad eludere l'unica ed essenziale salvezza, condanniamo noi stessi al non senso, alla morte e alla sconfitta.

Come inestimabile grazia, da Dio ci è dato di “dimorare nel suo amore”: è questa la *via della santità* che va dal momento del Battesimo, inizio della nostra vita in Cristo, al compimento della gloria in Lui risorto.

La missione che parte dalla Pasqua

Infine, vorrei rilevare un aspetto che accomuna tutte e tre le pagine proclamate in questa liturgia: *non ci può essere esperienza del Risorto che non diventi testimonianza e non si apra alla missione.*

Così conclude il Vangelo di Luca: «*Nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni*». E a loro volta gli Atti degli apostoli presentano il mandato missionario del Risorto con queste parole: “*di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra*”. E’ interessante notare come la stessa struttura degli Atti faccia emergere le tappe geografiche della missione che il Risorto affida agli apostoli: si parte dalla chiesa di Gerusalemme (At 1-7) per passare poi alla predicazione in Terra d’Israele (At 8-12) e giungere infine alla missione sino agli estremi confini dell’impero romano (At 13-28). E’ pure interessante rilevare come questa struttura di missione corrisponde esattamente alla struttura del *kerygma* quale ci viene riportato nella Prima Lettera ai Corinzi, oggi proclamata come Epistola. E d’altra parte, se la nostra attenzione si sposta ora dalle tappe geografiche all’elenco dei testimoni così come li cita l’apostolo Paolo, ritroviamo una perfetta corrispondenza: si parte dal gruppo iniziale che fa da fondamento con Cefa e i Dodici (At 1-2), si giunge alla prima comunità di tipo quasi-monastico (At 3-5), segue la distinzione tra il gruppo ebraico e il gruppo greco, con Giacomo e gli apostoli che prendono le redini della comunità di Gerusalemme (At 6-8); e infine c’è l’irruzione della grande figura di Paolo che irraderà il Vangelo al di fuori delle comunità giudaiche sino a Roma.

Anche la Maddalena è subito invitata dal Risorto a diventare missionaria: «Non intrattenerti con me! È vero che non sono ancora salito al Padre, ma tu va’ dai miei fratelli e di’ loro che io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro». E Maria di Màgdala “andò ad annunciare ai discepoli: ‘Ho visto il Signore!’ e ciò che le aveva detto”.

Se la nostra Pasqua è vera, essa deve alimentare il nostro spirito missionario! Non parlo di proselitismo, ma di *testimonianza*.

Mi ha molto commosso quanto ha detto in un'intervista frère Jean-Pierre, uno dei due monaci scampati alla strage nella comunità algerina di Tibhirine del 1996, strage di sette monaci che è stata narrata anche in un recente film, *Uomini di Dio*: «Abbiamo appreso della morte dei nostri confratelli il 21 maggio 1996. Stavamo recitando i vesperi. All'improvviso è arrivato in cappella un giovane monaco che si è gettato per terra davanti a tutti, gridando la sua disperazione: "I fratelli sono stati tutti uccisi!". La sera, mentre eravamo fianco a fianco a lavare i piatti, gli ho detto: "Bisogna viverlo come qualcosa di molto bello, di molto grande. Bisogna esserne degni. E la messa che celebreremo per loro non sarà in nero. Sarà in rosso". Li abbiamo visti subito come martiri, veramente. Il martirio era il compimento di tutto quello che avevamo preparato da molto tempo nella nostra vita».

Il termine "martirio" significa "testimonianza". Siamo così rimandati al nostro martirio quotidiano che è la fatica, il prezzo da pagare per la *coerenza* tra la fede e la vita, è la serietà dell'amore per Dio e per i fratelli, è l'impegno per *trascrivere il Vangelo* nelle parole, nei sentimenti, nelle scelte, nei gesti delle nostre giornate.

Una testimonianza così ci fa vivere la Pasqua cristiana, come "qualcosa di molto bello, di molto grande": è il Risorto che ci incontra e ci manda.

+ Dionigi card. Tettamanzi
Arcivescovo di Milano